

Traffico armi Esperti Usa indagano in Israele

GERUSALEMME. Il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir ha definito una massa di bugie e di calunnie quanto è stato pubblicato dai giornali americani su presunti trasferimenti di tecnologie militari Usa a paesi terzi da parte di Israele.

Israele rispetta i suoi accordi con gli Usa in materia di armamenti - ha detto Shamir in una cerimonia militare nel nord del paese - i cui termini sono inequivocabili.

Nei giorni scorsi altre fonti ufficiali israeliane hanno più volte smentito che lo stato ebraico abbia ceduto a paesi come la Cina, il Sudafrica e l'Etiopia armi o almeno la tecnologia ad esse relativa di cui dispone in base ad accordi di cooperazione con gli Stati Uniti.

Il Congresso americano ha comunque deciso di inviare una commissione di inchiesta in Israele per accertare se, all'insaputa del Pentagono, lo Stato ebraico ha venduto missili anti-missile Patriot e altra sofisticata tecnologia militare. A dispetto delle scuse smentite dal governo Shamir, l'amministrazione Bush ha infatti deciso di costituire una squadra di esperti per indagare sulla vicenda. «Siamo pronti a permettere agli Stati Uniti di fare tutto quanto riteniamo necessario per verificare che quelle insinuazioni sono totalmente false», ha dichiarato ieri, dopo aver appreso la notizia, il ministro della Difesa israeliano Moshe Arens.

Jerry Brown accusa sotto i riflettori il governatore dell'Arkansas «Ha usato la sua carica per favorire lo studio legale della moglie»

Scambio di insulti anche con Tsongas Ma alle primarie Usa, «super-Bill» resta favorito nei sondaggi Oggi alle urne Illinois e Michigan

«Non votate Clinton, è scorretto»

Finisce in rissa la diretta tv tra democratici rivali

Poco c'è mancato che finisse a schiaffi, quando in diretta tv il rivale Jerry Brown ha accusato di «corruzione» Hillary Clinton. Il sanguigno Bill, candidato di primo piano dei democratici, l'ha presa male e sono volate parole grosse. L'ennesimo incidente di percorso della sua campagna elettorale non sembra però aver alterato il vantaggio che i pronostici gli assicurano. Oggi alle urne Michigan e Illinois.

DAL NOSTRO INVIATO SIEGMUND GINZBERG

CHICAGO (Illinois). Mani tese con l'indice puntato minacciosamente, a pochi centimetri l'uno dall'altro. Bill Clinton ha perso la pazienza. «Di quel che dici di me non mi importa niente. Ma dovresti vergognarti di dare così addosso a mia moglie. Non sei degno nemmeno di sederti accanto a lei. Io non ho mai incanalato fondi verso la ditta di mia moglie. Mai», ha detto visibilmente fuori di sé il candidato democratico più quotato, rivolto al segnalino rivale, Jerry Brown, ex governatore della California, pochi istanti prima, nel rispondere ad una domanda sull'«eleggibilità» presidenziale di Clinton aveva tirato in ballo gli affari dello studio legale della signora Hillary Clinton con lo Stato dell'Arkansas.

di cui Bill è governatore. «Credo che abbia un grosso problema di eleggibilità - aveva detto Brown -. Si tratta di un problema, se non di corruzione, di conflitto di interessi. Lui pompa soldi alla società di sua moglie che fa affari con lo Stato. E questa è la prima cosa. La seconda cosa è che la società di sua moglie rappresenta dei clienti presso lo Stato dell'Arkansas».



Il candidato democratico alle presidenziali Bill Clinton, in alto Jerry Brown

la rovescia. Ma perché l'ex governatore Brown - quasi una figura di altri tempi nel suo impeccabile doppiopetto grigio, il profilo aquilino e le basette sale e pepe leggermente demoniache - perché, proprio lui che è ultimo nella classifica dei democratici in corsa per la Casa Bianca, ha deciso di tirare fuori un ennesimo scandalo su Clinton?

«È meglio che certe cose si sappiano ora anziché più tardi - ha spiegato Jerry Brown -. Così nessuno potrà dirci "perché non ve ne eravate accorti?" quando al momento buono sarà Bush a tirarle fuori. Dalla convention in poi chiunque abbia la nomination dovrà vedersela con il presidente. E quelli che curano la sua campagna elettorale hanno già dimostrato di non andare tanto per il sottile. Pesteranno duro, senza pietà, su qualsiasi punto debole. Se non parlavo io di queste cose, state certi che lo avrebbero impallinato loro al momento giusto».

Clinton si inalbera, ma in casa ancora. «Provo pena per lui - replica il sanguigno Bill -. Non credo proprio che possano essere prese sul serio le cose che dice. Viene in tv, pro-

prio lui, con i suoi vestiti di sartoria da 1.500 dollari a far la predica a me e lanciare accuse bugiarde a mia moglie. Proprio lui che si reinventa ogni uno o due anni. Lui che era governatore negli anni '70 quando lo ero già anch'io, e una volta mi ha addirittura chiesto di sostenerlo come candidato alla presidenza...». E lei gliel'aveva dato il suo appoggio? «Of course not. Naturalmente no...».

Diavolo d'un Clinton. Come Robo-cop o Terminator, si rialza anche se lo crivellano di colpi. L'accusa di tradire Hillary, poi l'accusa di essersi imboscato nel Vietnam, l'opportunità sulla guerra nel Golfo, le mani in pasta negli scandali delle casse di risparmio, ora l'avvocato Hillary puntata a dito come Geraldine Ferraro nell'84. «È come uno che fa uno scontro frontale senza cintura di sicurezza, si vola attraverso il parabrezza, si sfraclata contro il muro e quindi si rialza e si rimette a camminare. Davvero portentoso. Uno che dagli attacchi riesce a riprendersi in questa maniera io non l'ho mai visto», dice il consulente d'immagine Ian Weichsel.

Tutto grazie alla sua fred-



dezza, al suo essere calcolatore, al pelo sullo stomaco, secondo alcuni. O, secondo altri, grazie alla sua capacità di seduzione, che come avveniva per Kennedy affascina il pubblico, a cominciare dai giornalisti che già sognano un posto alla tavola rotonda della sua Camelot.

Avrà effetti la rissa e l'ennesimo incidente sulle sorti di Clinton in Illinois e in Michigan, dove oggi si vota per le primarie? I sondaggi del Chicago Sun e del Detroit News lo danno sempre nettamente in testa, con quasi il 50% dei voti democratici, a buona distanza da Tsongas e Brown. I colleghi dei giornali americani, veterani di campagne elettorali, scuotono la testa: è troppo tardi perché la rissa in tv possa aver influenzato il voto di oggi. Ma gli effetti potrebbero sentirsi a più lunga distanza, ad esempio a New York dove si va alle urne ai primi di aprile.

«Io voto comunque Clinton. Certo mi sarebbe piaciuto di più Cuomo», ci dice la assistente che ci accompagna, uscita dallo studio tv, per le strade del «magnifico» Chicago, il concentrato di grattacieli più ricco e più bello della Terra, già completamente deserto alle nove di sera da far accapponare la pelle.

In tre milioni e mezzo votano oggi nel referendum convocato dal presidente de Klerk. Se perde si dimetterà Si tratta di scegliere se proseguire o meno i negoziati con l'Anc per la nascita di uno Stato non razzista

L'incognita dei bianchi sul futuro del Sudafrica

Ancora una volta 25 milioni di neri possono solo stare a guardare: soltanto la minoranza bianca, tre milioni e mezzo di elettori, sono chiamati a pronunciarsi nel referendum sul proseguimento del processo di riforme avviato dal presidente de Klerk, il cui obiettivo è una nuova Costituzione per un Sudafrica postapartheid. In questa prova anche de Klerk si gioca tutto, se perde se ne andrà.

MARCELLA EMILIANI

De Klerk deve o non deve proseguire nei negoziati intrapresi coi neri per creare un Sudafrica finalmente democratico e non razzista? Questo è l'interrogativo cui oggi devono rispondere tre milioni e mezzo di bianchi sudafricani. Eppure questo referendum, votato dallo stesso de Klerk, prima ancora che una consultazione politica sembra un vero e proprio esercizio di massa visto il terremoto che ha provocato nell'intero paese. Nel giro di tre settimane non c'è stata solo un'impennata paurosa della violenza che ha causato ben 270 morti, ma l'evocazione di tutti i fantasmi che hanno inquietato secoli di supremazia bianca: una paura atavica dei neri, il terrore del comunismo, l'angoscia di dover - prima o

poi - scendere da quel gradino privilegiato della Storia che ha legittimato l'apartheid. Paure e angosce che hanno trovato un'eco nei toni apocalittici degli slogan e degli appelli elettorali. Se infatti lo stesso presidente de Klerk, poco incline al sensazionalismo, ha parlato apertamente di voler garantire «la sopravvivenza» dei bianchi proprio attraverso i negoziati, il neonazista Terre-Blanche ha creduto di chiarire le idee agli elettori specificando che quello di oggi «è un referendum tra Dio e il comunismo: laddove il leone del Sudafrica, ovvero la razza bianca, giamaica si ridurrà a far posto ai babbuini» ovvero i neri. Intanto - da copione - a votare sono ancora solo i bianchi, ma per la prima volta nella storia

del paese una parte di questo stesso elettorato bianco avrà al suo fianco la maggioranza nera. È la parte dell'elettorato che si identifica con la voglia di riforme e di dialogo di de Klerk, anche se sa benissimo che il futuro rimane incerto, che il termine «sopravvivenza» usato dal presidente è pieno di incognite. Su questa «incognita» ha puntato anche il Congresso nazionale africano (Anc) di Mandela che dopo aver bollato il referendum riservato solo ai bianchi come un'ulteriore espressione di razzismo è arrivato con molta realpolitik a sostenere pubblicamente de Klerk, il nemico istituzionale, certo, ma anche l'unico presidente sudafricano che gli abbia aperto, dopo quella delle carceri, la porta della politica.

Su questo fronte dunque, si potrebbe dire che de Klerk ha vinto perché accanto al proprio Partito nazionalista e all'amico Partito democratico ha trascinato il partito storico della maggioranza nera dimostrando tra l'altro ad uno dei suoi interlocutori privilegiati e più potenti, l'associazione degli industriali sudafricani, di saper essere l'uomo degli equili-



Il presidente del Sudafrica de Klerk

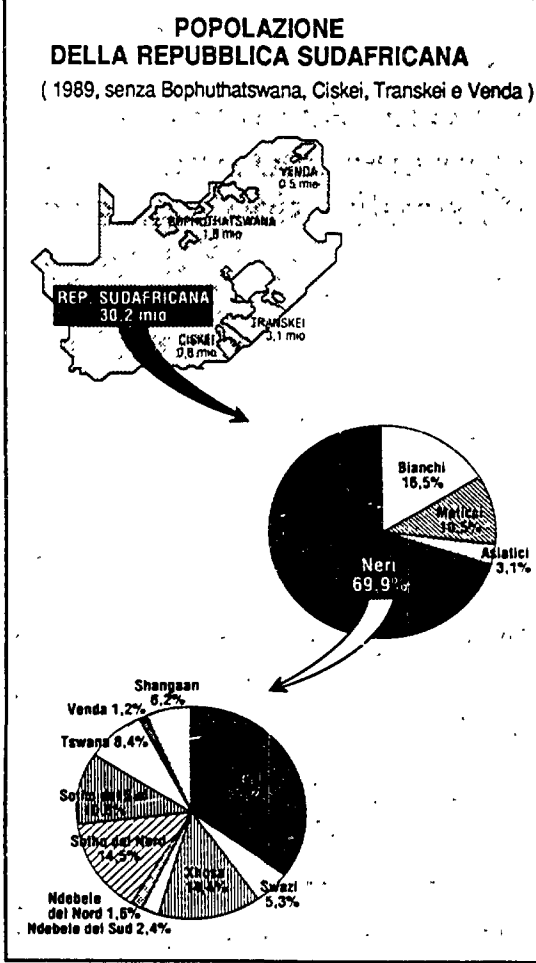
brì, l'unica vera barriera politica al temuto maremoto nero! Ma - prima ancora di arrivare al voto di oggi - il referendum indetto da de Klerk ha chiarito anche la posizione della destra ancora favorevole all'apartheid. Come in un processo chimico l'ha prima coagulata, per poi spaccarla su una nuo-

va linea di frattura. È vero così che se prima del referendum il Partito conservatore di Andries Treurnicht, il Movimento di resistenza afrikaner di Eugene Terre-Blanche e il partito nazionalista riformato di Jaap Marais non avevano legami organici, oggi si sono coagulati in un fronte ben riconoscibile

che marcia sotto bandiere con la svastica. Ma è altrettanto vero che, dopo un'infuocata riunione a porte chiuse tenutasi il 25 febbraio scorso, il gruppo parlamentare del Partito conservatore, il più forte del neonato fronte, si è spaccato al proprio interno. Da quella riunione Treurnicht ha deciso di non boicottare più il referendum, come aveva deciso di fare, ma di combattere per il «No» a de Klerk. Resta comunque il fatto che una parte della stessa destra non se la sente di contrastare il processo negoziale, vorrebbe addirittura entrare a far parte del Codesa, la Convenzione per il Sudafrica democratico (il forum in cui bianchi e neri stanno discutendo del futuro del Sudafrica) da cui fino ad oggi i conservatori si sono irrisolvemente e sdegnosamente tenuti fuori. Ma chi, tra i conservatori, vorrebbe entrare nel Codesa, pur se per difendere una qualche forma di apartheid, per lo meno testimonia di credere in un processo negoziale e non solo nell'evocazione della violenza e dell'Inferno fatta pubblicamente da Treurnicht e Terre-Blanche.

In fondo questo referendum così controverso è la prima ve-

ra cartina di tornasole per disegnare la mappa politica bianca del futuro. De Klerk ha voluto sapere fin dove può spingersi nel trattare coi neri prima ancora di proporre a tutto il paese un qualsiasi disegno alternativo all'apartheid. Come a dire che non può più firmare da solo la cambiale del Sudafrica democratico, vuole dietro di sé una forza riconoscibile in numeri e percentuali, poco importa a quale schieramento sulla carta essa appartenga. Senza questo fuoco verde non è disposto a fare più un passo, anzi - ha detto - si dimetterà. Perché i negoziati all'interno del Codesa sono arrivati alla vigilia di una svolta, perché non si può più negoziare in astratto ma procedere con disegni e bozze costituzionali precise, perché il malumore cresce tra i neri e questo «interregno» della morte puramente ufficiale dell'apartheid ad un punto interrogativo rischia di far precipitare comunemente una situazione molto delicata, perché le forze armate sono sempre più nervose. De Klerk in ultima analisi, se deve essere una vittima, vuol esserlo consapevolmente. Dopo di lui però, se perdesse questo referendum, davvero c'è il diluvio.



Getta la spugna anche Gomolka ultimo presidente Cdu dell'Est

L'ultimo esponente della Cdu dell'Est alla guida d'un Land si è dimesso ieri «sfiduciato» dal suo stesso partito. Alfred Gomolka, capo del governo del Meclemburgo, è stato travolto dalla protesta degli operai di Rostock e dai contrasti nelle file dc. È la terza creatura di Kohl che perde il posto, ma a differenza dei colleghi di Turingia e Sassonia-Anhalt sarà sostituito da un altro uomo dell'Est.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. E tre. Il 3 luglio dell'anno passato se ne andò Gerd Gies: s'era scoperto che per ottenere il posto di Ministerpräsident della Sassonia-Anhalt aveva ricattato i suoi colleghi di partito. Il 23 gennaio scorso è toccato a Josef Duchac, che ancora oggi pochi capiscono come fosse arrivato a guidare il governo della Turingia, ieri è toccato ad Alfred Gomolka. Il presidente del Meclemburgo-Pomerania anteriore si è dimesso dopo una

clamorosa sconfessione del suo stesso gruppo parlamentare. È uscito di scena, così, l'ultimo esponente della Cdu dell'Est alla guida di un governo regionale. Gli altri due Länder dell'Est, il Brandeburgo e la Sassonia, sono infatti presieduti da un socialdemocratico, Manfred Stolpe, e da un'importazione dall'ovest insediata provvisoriamente fin dall'inizio, il cristiano-democratico renano Kurt Biedenkopf. Gomolka, Gies e Duchac, inve-

ce, erano tutti e tre «prodotti locali», usciti dalle file della Cdu della Rdt, già alleata di ferro della Sed di Honecker, e la loro carriera politica la dovranno tutta a Helmut Kohl. Nel bene, all'inizio, perché era stato il cancelliere a «inventarli» come dirigenti politici e uomini di governo. E nel male, alla fine, perché è fondato il sospetto che sia stato lo stesso Kohl a favorire la loro caduta. Gomolka è stato travolto dalla protesta degli operai dei cantieri navali di Rostock, unica risorsa economica in un Land tra i più poveri e più colpiti dalla disoccupazione, i quali da due settimane sono in lotta per salvare gli impianti da un piano di privatizzazione che rischia di spazzare via migliaia di posti di lavoro. O meglio: gli operai dei cantieri, occupando gli impianti, hanno innescato la crisi del gabinetto. Ma lui, a far precipitare le cose,

ci ha messo del suo. Il suo tentativo di far fuori un ministro che non gli era «obbediente» gli è costato, sabato scorso, una clamorosa sconfessione da parte del gruppo parlamentare Cdu (28 voti contro e 6 a favore) che ha reso inevitabili le dimissioni. Gesto accolto con grande soddisfazione dai suoi rivali, primo fra tutti il super-padrino della Cdu orientale, il ministro federale dei Trasporti Gunter Krause. Krause, che mirava probabilmente a prendere il posto del suo nemico, è restato però a bocca asciutta. Poiché la Cdu e la Fdp dispongono di un solo voto di maggioranza nel parlamento regionale, per eleggere un successore è infatti indispensabile l'appoggio del Ministerpräsident fatto fuori. Ci si è accordati, perciò, su un personaggio di compromesso assolutamente incolore, il segretario generale della Cdu regionale Bernd Seite.

Oggi inizia ufficialmente la campagna elettorale in Gran Bretagna Spesa pubblica e giustizia fiscale Così il Labour spera di vincere il 9 aprile

Inizia oggi in Gran Bretagna la campagna per il voto del 9 aprile prossimo. I laburisti, lievemente favoriti nei sondaggi, annunciano per bocca del ministro-ombra al Bilancio John Smith i loro programmi economici anti-thatcheriani: più investimenti pubblici, esenzioni fiscali per i meno abbienti, maggiori tasse per le categorie più tributate. Così colpite i ceti medi produttivi, replicano i Tories.

LONDRA. La campagna elettorale per il voto del 9 aprile prossimo in Gran Bretagna si apre ufficialmente quest'oggi, ma è di fatto in pieno svolgimento da una settimana. I leader dei tre partiti in lizza, conservatore, laburista, liberaldemocratico, hanno iniziato a percorrere in lungo e in largo il paese tenendo discorsi e comizi. Ieri John Smith, cancelliere «ombra» dello scacchiere, ha

presentato la politica economica che varrebbe in caso di vittoria elettorale laburista. Essa è ispirata ad una profonda revisione dei metodi thatcheriani. Si prevede un aumento delle spese pubbliche, compensato da incrementi fiscali a carico dei ceti più abbienti, mentre a vantaggio delle categorie meno tributate verrebbero introdotte consistenti esenzioni d'imposta. Smith è l'uomo che succe-

derrebbe a Kinnock alla guida del partito qualora gli elettori condannassero il Labour alla quarta sconfitta consecutiva. Illustrando i suoi progetti come possibile ministro del Bilancio, Smith ha annunciato che porterà al 50% l'imposta sui redditi superiori ad 80 milioni di lire, eleverà i contributi previdenziali per redditi superiori ai 50 milioni, innalzerà ad 8 milioni di lire la soglia minima di reddito imponibile esentando così dalle tasse altri 750 mila contribuenti. Se i laburisti andranno al governo, ha detto ancora Smith, aumenteranno le pensioni, gli stanziamenti per l'assistenza sanitaria e l'istruzione, gli investimenti pubblici per stimolare la ripresa economica.

I Tories replicano accusando i laburisti di colpire i ceti medi, in particolare i professionisti, managers, piccoli imprenditori. Secondo i conservatori gli indirizzi di politica economica favoriti dai loro avversari scaglieranno la produttività e l'iniziativa imprenditoriale, oltre a provocare un'impennata dell'inflazione. Benché i sondaggi continuino a darli preferenza, seppure a ruota del Labour, i Tories continuano a proporre la ricetta che funzionò negli anni ottanta con la Thatcher, «aggiungendovi» i blandi correttivi apportati dall'attuale primo ministro Major. Molti osservatori temono che il 9 aprile, chiusi i seggi, la Gran Bretagna si troverà con un Parlamento bloccato, senza una chiara maggioranza in favore dei conservatori o dei laburisti. In una situazione del genere potrebbe essere decisivo l'esito elettorale della terza forza, il partito liberaldemocratico. Il suo leader Paddy Ashdown ha superato brillantemente l'im-

boscata scandalistica tesagli con rivelazioni di stampa su di un flirt avuto qualche anno fa con la segretaria. Ashdown ha ammesso tutto, aggiungendo però con forza una verità che i cittadini britannici hanno apparentemente dimostrato di condividere: sono fatti miei e della mia famiglia. Lo scandalo è finito lì dove si era tentato di farlo cominciare, ed il partito ha rinnovato la fiducia al suo leader. I liberaldemocratici insistono da tempo sull'opportunità di riformare il meccanismo elettorale maggioritario, che favorisce in maniera eccessiva i vincitori e punisce troppo severamente i perdenti. Essi ricordano come nel 1987 al 22,6% di consensi composesero solo 17 deputati per il partito liberaldemocratico, mentre i laburisti con il 30,8% ne ottennero 229.